

**Luisa Nemez “Zio Nini” o la rivoluzione umana – dal confino fascista ai campi di concentramento nazisti. Edizioni Italo Svevo, Trieste**  
**Ovvero: a Proposito di Memoria**

A Trieste Luisa Nemez è molto nota perché ha dato vita, ben oltre trenta anni fa, all' ANDOS (Associazione nazionale donne operate al seno). Un' azione di grande volontariato dimostrando così cosa sia la sussidiarietà. Sarà per questo che oggi si trova sotto tensione perché le pubbliche istituzioni, diciamola così, ben poco sanno del novellato art. 118 della nostra costituzione che parla appunto della sussidiarietà. Non solo. Luisa Nemez è anche la promotrice dell'Organizzazione per la Tutela dei Consumatori del Friuli Venezia Giulia. Insomma, una che di tutela e di promozione dei diritti ne ha fatto una pratica. Sarà per questo che si è cimentata con un libro di storiografia per tutelare, rendendo giustizia, lo zio Nini, al secolo Giovanni Bidoli, classe 1902, di simpatie anarco/comuniste, trascorse la sua vita adulta nelle galere fasciste e nei campi nazisti. Possiamo dire che fu uomo tutto di un pezzo, che non cedeva, che trasformava la sua simpatia politica in un tratto inalienabile ed insostituibile della propria identità. Un “martire” nel senso letterale, testimone, cioè. Ed in effetti nel suo peregrinare fu testimone del famoso sciopero del 1931 a Barcellona. L'autrice dà voce ad un uomo ricostruendone le vicende affinché il suo nome non resti scritto sull'acqua, come se mai fosse nato. In un mondo in cui tutti invocano la memoria (esclusivamente la propria) Luisa Nemez con una narrazione biografica dello zio Nini fa vedere come le norme sociali acquistino una forza vincolante solo quando le persone coinvolte hanno una concezione comune di ciò che avviene nella situazione data. Senza ciò il genere umano affronta la repressione, la coercizione, l'ingiustizia, la violenza perché l'incertezza diventa rischio intollerabile, perché la speranza cede al pericolo della mancanza di informazioni (che nemmeno si ricercano), perché la sfiducia prende il potere nelle interazioni sociali, perché il potere sa già tutto e nemmeno può più essere fiducioso. Insomma, quando non si riesce a tenere insieme a noi anche l'oppositore si aprono le porte dei flussi repressivi e reazionari.

Zio Nini, uomo puro e solidale, aperto agli altri e verso i grandi movimenti sociali e libertari conobbe ben presto gli esili imposti dalla guerra '15-'18. Con la madre fu profugo ad Oropa mentre il padre era internato a Graz: solitudine, diffidenze, umiliazioni (a Trieste erano “s'ciavi” ad Oropa “austriaci”) ed infine la “spagnola”. A Trieste poi, quando il fascismo con la marcia su Roma si era proposto di riportare l'ordine, Giovanni Bidoli, ragazzo riflessivo e dedito agli altri, venne a contatto con i salesiani e fu stimolato ancor più nel suo atteggiamento altruistico. Si mise a lavorare e scoprì il mondo predicato da chi voleva dignità, dritti, uguaglianza, libertà. Non accettava che “gli uomini vivessero oppressi ai margini del sistema sociale dominante”. Una accettazione radicalmente introiettata che plasmò tutte le sue essenze e lo rese preoccupante alle gerarchie. Non potette restare che pochi mesi alle ferrovie, ad esempio. Allora andò in Francia dove incontrò altri anarchici e comunisti. Sognava un mondo senza confini e ritornò a Trieste dove il cognato, fascista, era riuscito a trovargli lavoro se solo avesse riconosciuto l'autorità fascista. “Piuttosto una corda al collo” rispose ai dirigenti dell'ufficio politico della questura che lo trasformarono in sorvegliato speciale in quanto sovversivo. Tutti i giorni erano visite dei poliziotti che avevano ormai due tazze fisse per il caffè nella sua abitazione. Fino al maggio del 1928 in cui scomparve da Trieste. Meta Francia, Belgio, Spagna. Dai documenti ufficiali fu segnalato come “anarchico pericoloso ed attentatore” anche se attentatore gli stessi documenti mai lo confermarono. Nel 1889 Crispi istituì il domicilio coatto per proteggere la società dalle persone pregiudicate e nel 1894 fu ancor più perfezionato in chiave politica. I socialisti erano dunque avvisati ed accontentati! Ma la svolta fu nel 1926 in cui si introdusse il confino di polizia. Fra quell'anno ed il 1943 furono circa 12mila/18mila le persone che subirono questa misura repressiva. Zio Nini nel 1932 andò a finire al confino all'isola di Ponza. Diciamo subito che pochissimi confinati - come Amendola e Pertini - trovarono alloggio in piccole camerette. La stragrande parte di essi fu ammassata in lugubri e luridi dormitori. Nessuna villeggiatura, sia chiaro. Per Nini ci fu qualche congedo in famiglia (10 giorni) ma anche nuove denunce per “aver partecipato a protesta collettiva”. Arresti e confino si fusero. Il confino si

spostò alla isole Tremiti e poi a Ventotene. Fra “proteste e mancati ravvedimenti” il confino si distese come una forza assediante. Fino al settembre 1943, quando Zio Nini, arrivò a Trieste già invasa dai tedeschi. Dopo pochi mesi è nel carcere del Coroneo ed a giugno del 1944 è tradotto a Dachau: “Schutzhaeftlin” col n° **7449** (categoria politico, cioè). Poi al campo di Flosseburg. Lavoro alla cava. Poi al nord al campo di Zwickau per essere braccia della “Auto union”. Ormai era il 1945 (aprile). Le truppe americane erano già in Germania e le SS fecero evacuare il campo per paura che arrivassero i soldati alleati e vedessero le violenze agli uomini. Non passò nemmeno per la testa di questi aguzzini/soldati di fuggire solo loro, lasciando i prigionieri stremati esposti a qualsivoglia destino! Iniziò così una lunga marcia a colpi di calcio di fucile per chi stentava e pallottole per chi cadeva e non ce la faceva. Verso Karlsbad: **partiti 668 arrivati 60**. Fra questi sessanta non c’era Zio Nini.

AUGUSTO DEBERNARDI